

STUDII SULLA STORIOGRAFIA (*)

LA CERTEZZA STORICA.

I.

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE.

Le non infrequenti e sempre possibili falsificazioni di documenti e di testimonianze forniscono l'argomento capitale allo scetticismo specificamente storiografico, perchè quelle falsificazioni, anche se vengano smascherate, fanno pensare alle tante altre simili che non si riesce a smascherare, gettano ombra su tutta l'intera massa dei documenti e delle testimonianze, e, scotendo la fede storica, inducono il dubbio sulla storiografia in sè e per sè, e portano a concludere che essa è una conoscenza illusoria e convenzionale.

Contro di ciò sta, senza dubbio, il fatto che ognuno, e lo scettico medesimo, prosegue indisturbato a distinguere tra immaginato e accaduto, e che la coscienza generale tiene per indiscusso che noi ci moviamo in un mondo il cui passato è presente nella nostra memoria e, per l'industria dei ricercatori e storici, si conosce sempre meglio. Lo scetticismo, qui come altrove, si mostra frettoloso e pigro, adagiandosi e sprofondandosi volentieri nel contraddittorio e nell'irrazionale per manco di vigore nel trapassare dallo spunto iniziale di una ragionevole scepsi all'indagine speculativa che essa stimola e richiede.

False testimonianze e falsi documenti sono foggiate da particolari interessi pratici, rispetto ai quali non sono nè falsi nè veri, ma mezzi come qualsiasi altro a conseguire i propri fini; e spesso le parti in lotta gareggiano nell'abilità o nella sfacciataggine di fabbricare

(*) Anche queste pagine sono tolte dal libro in preparazione sulla *Storia come pensiero e come azione*.

carne, come si vide in grande nell'ultima guerra e come si vede ancor oggi, seguitandosi, preso il vezzo, a così guerreggiare nella così detta pace, talchè una delle più penose sensazioni dei giorni nostri è di vivere come immersi in un bagno di sempre rinnovate menzogne, che proclami e giornali e libri si dan cura di apprestarci quotidianamente. Tuttavia, a interessi pratici non meno effettivi provvede l'operosità di coloro che scoprono e dimostrano le falsificazioni; nè solo a interessi opposti sullo stesso piano, ma all'altro superiore, di carattere morale, che mira a introdurre e a conservare quanto più si può di lealtà nei rapporti umani pur tra i loro necessari contrasti, e a non lasciar perdere o deprimere la capacità critica, nè vilipendere il culto che si deve alla sacra verità.

E poichè certe falsificazioni di documenti e testimonianze sono punite dalle leggi, la scoperta delle falsificazioni si esegue, in non piccola parte, nei tribunali; e la critica delle testimonianze e dei documenti, e il raffinamento dei metodi della relativa indagine, e lo stabilimento dei canoni, e la formazione di speciali trattati in proposito, hanno avuto luogo altrettanto nell'ambiente forense che nelle scuole dell'erudizione e della filologia. Nè pone differenza, nel riguardo teorico, la qualità della conclusione, che nei tribunali è la sentenza esecutiva e che passa in giudicato con conseguenze praticamente non riparabili o solo parzialmente, laddove nella filologia le dimostrazioni di falsità sono sempre rivedibili e da questa illimitata possibilità di revisione prendono forza e autorità. Ma quale e quanto lavoro ha compiuto la filologia, specie nei due ultimi secoli, nel falciare e abbattere documenti falsi e false cronache e storie! La messe più abbondante ne venne raccolta negli archivi ecclesiastici e conventuali, perchè falsari al pari della gente di chiesa, priva di scrupoli, fortificata nel suo fare dal concetto della « pia fraus », non si trovano nella società laica; nè senza ragione uno dei primi classici esempi di scoperta e dimostrazione di falsità storica fu la dissertazione di Lorenzo Valla: *De falso credita et ementita Constantini donatione*. Ma altresì migliaia d'iscrizioni romane erano state contraffatte, e centinaia di cronache di città e genealogie di famiglie e biografie, per motivi di boria nazionale o cittadina o familiare o per vanità di dotti, ambiziosi di scoperte: senza parlare delle anticaglie greche e romane, di cui si aperse la fabbrica nell'età del Rinascimento e non si è più chiusa da allora, e anzi si è ampliata con quella di oggetti d'arte di altre età e di altri artisti, venuti di poi in pregio, medievali e moderni. Si sono falsificati, nello stesso secolo decimono, segnatamente nei primi decenni, innumeri volumi di memorie

del secolo precedente, e raccolte di lettere di Maria Antonietta e lettere di Napoleone; e anche più prossimi a noi sono i *Protocolli dei savii di Sion* e la *Cronaca di Ura-Linda* delle origini germaniche, della quale si sono valse i razzisti. La critica ha acquistato tale acume ed esperienza in questa parte che può passare in gloriosa rassegna lo sterminio compiuto di folte schiere di falsificazioni, che l'assaltavano da ogni lato procurando di avvolgerla e di toglierle la vista del vero; e può quasi sorridere dei vani conati, armata come si sente dei suoi metodi infallibili.

Senonchè, come all'azione dei tribunali molti colpevoli sfuggono e talvolta l'innocente ne viene condannato e il reo assolto, così non è da credere che, nonostante l'esercitata prontezza della critica, non rimangano nei musei oggetti falsi che passano per autentici, nè nelle storie notizie che provengono da sognante e credula immaginazione o da falsificazioni consapevolmente eseguite. Anche i migliori critici qualche volta s'ingannano, giudicando falso ciò che è genuino e al contrario. E ciò basta a dar l'adito al dubbio scettico, che si è accennato di sopra. Si potrà mai radicalmente strappare dalla storia la possibilità delle falsificazioni e stabilire con sicurezza il vero? Chi mai la preserverà dalle abili e verisimili e coerenti favole, appoggiate a testimoni che si reputano fededegni? Chi ribatterà con argomenti perentorii i sospetti che possono investire ogni documento e ogni narrazione pel solo fatto che sono cose pratiche e altri può averle manipolate per i suoi fini particolari? E se tutte le testimonianze e tutti i documenti, come tutti sospettabili, sono messi da banda, quali mezzi avanzeranno per ricostruire la storia? O bisognerà contentarsi, in fatto di storia, di affermazioni che non oltrepassano il livello della probabilità, di quel probabile che è tanto fragile e che spesso si dimostra, nella vita quotidiana, ben poca cosa sempre che venga a paragone con la realtà del fatto? Bel guadagno, bel progresso, dopo che il nuovo pensiero storico, iniziatore Giambattista Vico, si era dato il vanto d'essere uscito dal mero probabile e d'aver raggiunto il « certo » e il « vero »!

Per togliersi da queste perplessità (1), e per risolvere questi dubbi,

(1) Perplessità per chi la prova e ne sente l'intollerabile puntura; ma altri si accomoda all'idea del probabile e non cerca più oltre. Nei tempi della mia giovinezza era questa la condizione generale: il libro assai reputato di uno storico certamente stimabile, *The methods of historical study* del Freeman (Londra, 1887), concludendo la lunga esposizione di tutte le insidie alle quali è esposta la storia, diceva che in essa: « we cannot reach mathematical certainty, we cannot reach a degree of certainty a good deal lower than mathematical certainty. But we can reach

conviene aver chiaro e tenere ben presente che cosa propriamente sono i documenti e che cosa le notizie attestate, e quale il loro ufficio nel lavoro storiografico.

Anzitutto, definendo con rigore, conviene intendere per documenti le opere del passato che sono ancora rievocabili nei segni delle scritture, nelle notazioni musicali, nelle pitture e sculture e architetture, nei ritrovati tecnici, nelle trasformazioni fatte della superficie terrestre, in quelle fatte nelle profondità degli animi, ossia negli istituti politici, morali, religiosi, nelle virtù e nei sentimenti via via formati lungo i secoli e ancor vivi e operosi in noi. Sono questi i documenti che, raccolti di volta in volta nel nostro spirito, congiungendosi con le acquisite capacità e con pensieri e sentimenti nostri, rendono possibile la conoscenza dell'accaduto, per una sorta di platonica anamnesi o piuttosto in virtù del principio vichiano della conversione del vero col fatto, onde l'uomo che ha creato la storia in perpetuo la conosce, ricreandola nel pensiero. La storiografia non si fonda altrove che sopra di essi, ogni storiografia, e non soltanto come è stato più volte ingenuamente creduto e detto, e ancora si crede e dice, quella sola della poesia e dell'arte, le cui opere avrebbero il privilegio di essere sempre vive. Vive sono del pari le opere delle altre, e tutto sta a ritrovarne la fresca vena: il che avvertiva, senza rendersene ben conto, il Burckhardt, quando, nel leggere le scritture del quattro e cinquecento, diceva che, se dubbi gli rimanevano i particolari dei fatti politici, la vita morale di quei tempi gli stava dinanzi e la « Kulturgeschichte », come la chiamava, procedeva su terreno sicuro. L'ufficio unicamente stimolatore dei documenti è comprovato dal fatto ben noto ai ricercatori: che a un certo punto nuovi documenti che si posseggano o si ritrovino non servono più a nulla per l'indagine in corso, perchè già la rievocazione è accaduta, e l'ulteriore raccogliere documenti sarebbe un lusso superfluo. I « documenti », ai quali si suol restringere questo nome nella pratica storiografica, diplomi, atti notarili, atti amministrativi, carteggi diplomatici e simili, sono certamente, per un verso, segni superstiti di opere del passato, ma, per l'altro, testimonianze intorno

that high degree of liklihood which we call moral certainty, that approach to certainty on which reasonable men are content to act even in the gravest concerns of life. You believe that am Regius Professor of Modern History; I believe it myself. But you have no proof of the fact, neither have I. Yet I did not decline to act because it is possible that what I believe to be Her Majesty's sign-manual appointing me may have been a forgery - for I certainly did not myself see Her Majesty sign it », ecc. (pp. 151-2).

a fatti e vanno considerati tra le notizie attestate. Le narrazioni stesse hanno, del resto, doppia faccia, e, quando siano sfatate come narrazioni, nell'atto stesso acquistano valore di documenti.

Ora, è mai possibile falsificare un'opera del passato? Per falsificarla, bisogna crearla; e il falsario è falsario e non è nè poeta nè pittore o altro artista, nè istitutore di costume e di religione. Che cosa può egli fare, dunque, e che cosa fa in effetto? Lavora sul già creato, combina, simula, dà al suo manufatto la lustra di cosa nuova; ma il suo è lavoro inane. Potrà ingannare, come accade per gli oggetti artistici adornanti le case ed esposti nei musei, qualche collezionista anche avveduto, sebbene per lo più inganni solo gl'inesperti o troppo candidi; ma non potrà mai aggiungere una nuova nota alla nostra anima e arricchire la nostra coscienza storicamente formata. Ecco un sonetto nello stile del secolo decimoquarto, attribuito al Petrarca, e così ben condotto da persuadere della sua autenticità il conoscitore e da essere collocato tra gli altri del Petrarca, ai quali somiglia; e qui resterà per qualche tempo o durevolmente, senza scandalo, perchè tra le rime petrarchesche ve ne ha pur di quelle, di scarso valore, in cui l'autore imitò se stesso e lavorò meccanicamente come oggi ha lavorato il suo falsario, incapace di emulare il Petrarca nei momenti geniali, ma ben capace di somigliargli negli altri. Ecco un trattatello filosofico, imitante a perfezione il latino del Rinascimento, nel quale sono stati introdotti concetti filosofici sorti più tardi, sicchè vi si vede, con istupore e confusione da parte di chi si è lasciato irretire nell'inganno, che già nel secolo decimoquinto vi era chi pensava al *cogito ergo sum* o alla sintesi a priori. Stupore e confusione, ma dinanzi a cosa che niente aggiunge al nostro pensiero, giacchè il *cogito* e la sintesi a priori sono già da noi posseduti coi nomi di Cartesio e del Kant, altrettanto estrinseci e indifferenti a quei concetti quanto i nomi, poniamo, del Ficino e del Pico. L'impossibilità di creare artificialmente un'opera originale ha la sua riprova in un fatto poco notato e sul quale la riflessione non si è fermata: ossia che sempre che in drammi e romanzi si mette in iscena e in racconto un artista, un filosofo, uno scopritore, un conquistatore, un uomo di Stato, *homines novi* escogitati dall'autore e non personaggi presi dalla storia, ossia sempre che non si compongano drammi e romanzi che si chiamano storici, si vede il narratore e drammaturgo dimenarsi nel vuoto, e un senso di vuoto prova il lettore, perchè le opere grandi che ivi si asseriscono di quegli eroi rimangono aggettivi senza sostantivi, ed essi prendono necessariamente un'aria fatua o si muovono a scatti come marionette.

Per questa ragione, non mai dalle falsificazioni è nata cosa alcuna che avesse pregio effettivo, e il pregio loro è stato sempre di fantasia, simile a quello di un falso autografo che vale per il culto superstizioso del nome del quale è stato decorato. Che se poi l'autore di una veramente bella, e perciò originale e nuova poesia, o di un profondo e nuovo concetto filosofico, per bizzarria o per qualsivoglia altro motivo finga che l'opera sia di un altro e di un tempo passato, è evidente che in questo caso manca la falsità dell'opera e c'è solo la falsificazione del nome dell'autore (come, del resto, si usa fare coi nomi suppositizi e con gli pseudonimi), cioè una falsa attestazione.

L'importanza, nell'economia del conoscere, delle notizie attestate rende ragione della cura che si pone nel ben raccoglierle e nello sceverarle, passando pel vaglio critico le testimonianze, e nel proteggerle contro le alterazioni, le confusioni e i disperdimenti. Ma il limite della loro importanza assicura che, anche quando alcune di quelle notizie difettino o siano fallaci, la storia rimane quella che è. Così, in quella storia più strettamente personale che è di ciascuno di noi, le nostre note di taccuino dispongono secondo gli anni e i giorni e le ore le notizie delle nostre azioni e lavori, e le cifre dei nostri conti ci ricordano i nostri crediti e i nostri debiti, e le carte contrattuali i nostri impegni e i nostri diritti; e, se alcuna di queste attestazioni va smarrita, ce ne vengono, senza dubbio, fastidii, intralci e danni. Ma non perciò perdiamo la consapevolezza di noi stessi, del nostro essere intellettuale e morale, di quel che siamo stati e che è la realtà di quel che siamo ora, e ogni atto e ogni ciclo di atti del nostro passato si delinea nella coscienza che ne abbiamo, distinto da quelli che l'hanno preceduto o seguito; e tutto ciò ancorchè resti oscuro o dubbio il giorno, il mese e l'anno in cui quell'atto fu compiuto. La storia nostra è la storia della nostra anima; e storia dell'anima umana è la storia del mondo.

II.

L'ANEDDOTICA.

Alla luce del concetto, che ormai ci è familiare, della storia come di un atto di coscienza che, sorgendo da un bisogno morale, prepara e invoca l'azione, par che si scoloriscano, e si scoprono frivole e vuote, tutte le descrizioni e narrazioni dei fatti e delle passioni umane che si avvertono nate senza quello stimolo, prive di quell'intento

fondamentale e non rispondenti ad alcuna determinata richiesta di azione: libri che si chiamano « memorie », « ricordi », « diarii », « cronache », « aneddoti », « profili », « ritratti », « vite intime e private », « curiosità » o con altro nome, dei quali grande abbondanza sempre c'è stata e grande copia si produce ancor oggi, quasi soverchiando nel numero le opere di storia.

E nondimeno, allontanando quel riflesso di luce estranea, le riprovate narrazioni e descrizioni ripigliano subito i loro vivaci colori e la loro molteplice attrattiva, e parlano al nostro cuore, al cuore che batte per le immagini della potenza e della grandezza o partecipa ad ora ad ora trepidante e malinconico, doloroso e indulgente e sorridente a quelle degli umani affetti e sconvolgimenti e travolgimenti e sogni e follie: tutte, dalle vite plutarchee e da quelle così diverse dei santi padri e degli asceti, dalle biografie di un Cromwell o di un Napoleone, o di un Goethe, di un Byron e di un Foscolo, o di un Colombo e di un Galileo, di un Bruno e di un Vico, di un Voltaire e di un Kant, alle rievocazioni che tanto sogliono gradire, della società galante del secolo decimottavo, delle Marie Antoniette, delle Pompadour, delle Dubarry e dei Casanova, dei personaggi e degli incidenti della grande rivoluzione, e di quel tempo che poi è stato denominato e idoleggiato come « le romantique », e via. Si avrà l'animo di negare ogni pregio di storia a ciò che appresta l'unico o il principale alimento ai più degli amatori di racconti del passato, persuasi di apprendere e conoscere a quel modo la « storia »?

A dir vero, non ci vuole molta risolutezza di coraggio a questa negazione, perchè sempre si è distinto — e la distinzione sta persino nei comuni trattati d'istituzioni letterarie — tra storia e memorie, storia e cronaca, storia e aneddoti; sempre la storia è stata tenuta qualcosa di più severo e di più alto rispetto alle altre, rispetto all'« aneddotta », come in complesso si può designare quella sorta di opere. « Aneddotta », non nel senso etimologico, che è di « notizia inedita », ma nell'altro, che la parola è venuta assumendo e che del primo serba solo qualche lieve vestigio, di notizie offrenti singoli particolari staccati, e che perciò stanno per sè e non in riferimento a qualcosa di superiore: lumi che splendono e si spengono l'uno dopo l'altro e che, piuttosto che a un'illuminazione del paesaggio, sono simili a fuochi d'artificio.

Senonchè anche questa volta bisogna guardarsi dal credere, e più ancora dal fare, che quel che si distingue e si esclude da una determinata forma dell'attività spirituale, sia o debba essere escluso e

discacciato dalla vita del mondo, cioè disperso e annullato. L'aneddotica non è la storia, ma ha la sua intrinseca e buona ragione, e gli amori con lei non sono punto amori illeciti. Tali diventano e cominciano a diventare sol quando si accenna a voler soppiantare con essa l'altra. « J'aime bien autant — diceva il Montaigne (II, 10) — voir Brutus chez Plutarque que chez lui mesme »; ma l'« autant » gli si mutava poi in un « plutost »: « je choisirois plutost de sçavoir au vray les devis qu' il tenoit en sa tente à quelqu'un de ses privez amis, la veille d'une bataille, que les propos qu' il tenoit le lendemain à son armée, et ce qu' il faisoit en son cabinet et en sa chambre que ce qu' il faisoit emmy la place et au senat »: donde si può scivolare via via fino al detto di Prospero Mérimée: « De l'histoire je n'aime que les anecdotes »: che è evidentemente troppo poco e, certamente, non è più niente di storico.

L'aneddotica nasce e si nutre anch'essa di un bisogno, del bisogno di tener viva e di accrescere l'esperienza delle più varie e diverse manifestazioni dell'anima umana, componendo una sorta di erbario che raccoglie sempre nuovi esemplari da campi sempre nuovi. E allo stesso modo che in fondo al bisogno che muove alla conoscenza della determinata situazione storica c'è la deliberazione di un'azione da compiere o di un atteggiamento da assumere nella incessante e premente battaglia della vita, in fondo a quello di conoscere le manifestazioni dell'anima umana c'è la vita in generale, il generico dramma umano che accompagna lo specifico dramma storico. La storia ricerca il proprio e peculiare carattere degli istituti e costumi che gli uomini d'azione concorrono a formare, dei concetti e sistemi che i filosofi elaborano, dei poemi e delle pitture che gli artisti creano, perchè questi fatti spirituali sono premesse dei nuovi che si preparano. L'aneddotica ricorda all'uomo d'azione in quali modi e tra quali circostanze altri uomini d'azione si levarono all'opera loro, quali difficoltà, spesso assai prosaiche, doverono superare, in quali errori si sviarono, come amarono e odiarono e come furono amati e odiati, i loro affanni e i loro conforti, le loro disperazioni e i loro giubili; e similmente parla al filosofo dei filosofi e al poeta dei poeti e ai santi dei santi, e ad altri più umili, o anche occupati in cose meno degne, di quelli che furono simili a loro o ai quali loro piacerebbe somigliare. Il principio che la muove, diverso dalla gravità della storia, cioè dal grave interesse pratico di questa, fu già chiamato, nell'antichità, da uno scrittore di biografie aneddotiche, Flavio Vopisco, « curiositas », che forse (egli aggiungeva) può sembrare « frivola », ma che « nil recusat », perchè « minima quaeque

iucunda sunt et habent aliquid gratiae cum leguntur » (1). La scelta dell'una o dell'altra serie aneddótica, e il sentimento di cui l'una e l'altra viene investita dal narratore o dal lettore, dipendono dalla qualità alta o bassa del bisogno iniziale: ma, sotto l'aspetto formale, la genesi e la natura dell'aneddotica è sempre la medesima.

Poichè si tratta d'immagini dal contenuto genericamente umano, si potrebbe essere tratti a pensare che al descritto bisogno si soddisfi parimente con le combinazioni dell'immaginazione nel mondo dei possibili o, come si dice, coi romanzi, che rappresentano le più varie situazioni in cui l'uomo può trovarsi e le più varie reazioni della sua anima, e hanno anch'essi risonanza negli atteggiamenti e nell'operare pratico, fornendo incitamenti e suggerendo avvedimenti non solo agl'innamorati coi romanzi d'amore, ma anche ai guerrieri coi libri di cavalleria e agli avventurieri con quelli di avventure. Ma la cosa non va così, e ognuno può verificare che va nel verso opposto: ognuno ha avuto occasione di osservare il cangiar volto e la delusione dei bambini quando si dice loro che il racconto che hanno ascoltato a bocc'aperta « non è una storia vera »; e si rammenterà il caso del povero cantastorie, diventato cieco, che continuò per qualche tempo a dissimulare la sua cecità col tenere in mano il libro come se vi leggesse dentro, ma che gli uditori disertarono quando si accorsero della sua disgrazia e che non leggeva più « nel libro », nel libro che era per essi garanzia di realtà. I personaggi stessi dei romanzi, quando servono all'esperienza e all'ammonimento pratico, sono creduti o pensati in quell'istante come uomini appartenenti alla realtà di fatto. Le notizie dell'aneddotica devono essere o reputarsi di cose accadute, e soltanto a questo modo soddisfano il bisogno che si è descritto.

Certo, questo carattere, che è a loro indispensabile, di cose accadute, non le rende « storiche », perchè storici sono i fatti solo in quanto pensati nello svolgimento storico, e quelle notizie stanno fuori di siffatta connessione. Ma, sebbene non siano storicamente comprese e inverate, sono tuttavia notizie accertate, perchè attestate con buone attestazioni, che la critica delle testimonianze e dei documenti ha controllate e collaudate, e che sono colorite bensì dall'immaginazione ma dentro certi limiti, e pertanto fanno appello alla fede perchè le si tenga per vere. L'esigenza che si pone di questa loro verità di

(1) In *Script. Hist. Aug.*, ed. Peter: si vedano le vite di Caro, XXI, e di Probo, II: cfr. quella di Aureliano, X, e del tiranno Firmo, XII.

fatto è nella natura stessa del bisogno che muove ad esse, e che non è già di conoscere possibilità ma effettualità, cioè quanto l'umanità è stata effettivamente capace di agire e soffrire in bene e in male, e che perciò è da credere che ancor possa fare e patire o da chiedere ragionevolmente che faccia. Si para così all'obiezione, che si ode frequente innanzi a certi racconti e alla proposta di certi ideali: « Sono sogni di poeti ». Non sono sogni di poeti, come quelli dell'età dell'oro o dei cavalieri della Tavola rotonda, perchè se le notizie accertate sulla vita umana nei secoli dissuadono dal credere che uomini, per grandi che siano, possano essere mai senza debolezze e senza pecche, persuadono altresì che sublimi sacrifici e opere stupende di bontà e di bellezza, e uomini dal cuore generoso e dall'animo ardito, ci sono stati sempre e sempre torneranno; onde (come nel canto goethiano per la morte di Euforione) nei petti rifluisce la fiducia e li rinfranca il pensiero che « la terra quelli genererà di nuovo, come sempre li ha generati ».

Per le ragioni anzidette, l'aneddotica persiste e persisterà accanto alla storia, servendo l'una e l'altra, nell'armonia dello spirito, a fini diversi e complementari. Nelle età fervide di vita intellettuale e morale, si accrescono del pari l'una e l'altra; e il più intenso svolgimento della più filosofica e rigorosa storiografia non occuperà il posto che tengono le memorie, le vite e tutta l'altra aneddótica. Il più severo animo e ingegno di storico sarà portato di volta in volta a leggere, o forse a scrivere esso stesso, cotesta sorta di libri, nè già come semplice *levamina mentis*, o solo nel senso che la mente si riconforta e si rinfresca col passare dall'una all'altra forma di attività spirituale e di continuo reintegra la sua armonia distendendosi dalla tensione del pensiero storico col passare alla diversa tensione ora della poesia ora dell'aneddotica.

Ma il rapporto tra le due non è di materia a forma, come pareva al Montaigne, che piace di continuare qui a citare, giacchè egli intravvide, e a un dipresso distinse, le due diverse trattazioni dei fatti accaduti, chiamando l'una storia « simple » e l'altra storia « eccellente », e dichiarando di amare o gli storici « fort simples », come « le bon Froissard » o quelli « excellents »; ma poi l'una, pur così gradevole e attraente quale la sentiva, si appesanti nella sua definizione diventando « la matière de l'histoire nue et informe », che lasciava all'altra « le jugement critique pour la cognoissance de la vérité ». Rapporto di materia a forma è bensì quello dell'erudizione o filologia rispetto alla storia, della filologia che ha il carattere dell'esattezza ma non avrà mai quello della verità come la storia, nè quello

della probabile realtà umana, come l'aneddotica; e aridi, freddi e indifferenti sono e debbono essere (ed è il dovere del loro particolare ufficio) gli eruditi e i filologi di fronte agli altamente commossi storici e ai partecipi aneddotisti. D'altra parte, quella storia che il Montaigne aborrisce perchè stava « entre deux » e che diceva « la plus commune façon », opera di scrittori « qui nous gastent tout », perchè vogliono « nous masquer les morceaux » e si danno per legge di giudicare, « et pour consequent d'incliner l'histoire à leur fantaisie », non è una forma intermedia, ma è già la storia vera e propria che è nata, insoddisfatta del disgregato e del non pensato dell'aneddotica, distaccatasi da questa, accintasi a percorrere la sua via, percorrendola come sa e può. Sarà povera, sarà infelice, commista di spiegazioni che non spiegano, di giudizi arbitrari, di concetti insufficienti e confusi; ma non è più aneddotalica. Ed essa, e non l'aneddotica, entra a comporre la storia della storiografia col suo momento o coi suoi momenti positivi, e altresì con quelli negativi, ai quali si legano gli ulteriori avanzamenti. Le storie « excellentes » non sono altro che quelle in cui i momenti positivi si seguono più continui e più comprensivi, ma che pur sempre danno luogo a momenti negativi, se non in altro, nella determinazione e limitazione stessa degli interessi spirituali che le muovono e le fanno apparire insufficienti a chi ripiglia la loro materia con nuove domande e correlativi nuovi concetti.

Nè, infine, ha luogo il problema che si agitò precipuamente nell'età romantica ma che non è morto neppure oggi, del congiungimento da eseguire di storia e aneddotalica per ottenere un'opera intera o una storia veramente perfetta, nella quale la prima apporterebbe l'interpretazione filosofica e l'altra la vivezza della rappresentazione, la prima il disegno e la seconda il colore. La distinzione del disegno e del colore, metaforici nel discorrere di storiografia, è altrettanto fragile quanto in pittura, dove disegno e colore fanno, in ultima analisi, tutt'uno; e veramente la storiografia ha il suo proprio disegno-colore e l'aneddotica ha il suo, l'una e l'altra sono, ciascuna a suo modo, pensiero e rappresentazione, l'una e l'altra hanno la loro vivezza di stile. A riunire l'una e l'altra non ne verrebbe fuori che un miscuglio e guazzabuglio, in cui storia e aneddotalica pugnerebbero tra loro, pugnando due diversi interessi e disposizioni spirituali. Che se poi si domanda in qual modo racconti storici e racconti aneddotalici possano essere eventualmente contenuti in un'unica esposizione, il problema, che così si propone, non è già, come il precedente, di natura logica, e mal fondato in logica, ma di natura puramente letteraria, e in questa parte ben fondato, perchè, senza dubbio, può essere utile talvolta a

certi fini riunire in un solo componimento storia e aneddotta, subordinando letterariamente ora l'una all'altra ora l'altra all'una, e trattando ora l'una ora l'altra in modo digressivo e accordandole nell'intonazione stilistica. Ma l'arte della composizione letteraria non ha che vedere con la metodologia scientifica, di cui qui si discorre.

In un altro modo, e del tutto diverso, la storiografia attinge, quando le giova, alle raccolte dell'aneddotica storica: cioè non per trarne parti integranti del suo pensiero, ma unicamente per trarne forme immaginose di « espressione », idealizzando gli aneddoti che adopera in riferimento ai suoi concetti e giudizi, di cui essi diventano meri simboli. E certamente si studia a tal uso di adoperare solo gli aneddoti che la critica delle testimonianze ha, come può, convalidati; ma, se in ciò le accade di errare, o se poi la stessa critica, come suole, muta d'avviso e respinge quel che prima aveva accettato, nulla di sostanziale è compromesso o perduto nella storia vera e propria, perchè quegli aneddoti non avevano assunto in lei ufficio di prove. Può darsi che la signora Roland non abbia esclamato, andando alla ghigliottina: — O Libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome! —; nè la sua napoletana sorella di fede Eleonora de Fonseca, nell'apparechiarsi a simile morte, il suo: « Forsan et haec olim meminisse iuvabit »; e che l'uno e l'altro detto fossero stati foggiate dai loro ammiratori o amici o si fossero come formati da sé per una serie di equivoci e fraintendimenti. E nondimeno quei detti bene simboleggiano l'animo risoluto e forte e la mente elevata degli intellettuali che mossero le rivoluzioni francese e napoletana e le rappresentarono e vi perirono. L'idealità simbolica dell'aneddotica nella storia fa intendere l'impazienza e il fastidio che scattano contro i filologi, i quali, scrutinando le testimonianze, distruggono le leggende; giacchè, sebbene essi non possano fare altrimenti e quel mestiere debba essere pure da qualcuno esercitato, l'atto loro par quasi un calpestare e irridere il significato ideale delle leggende criticate. Il Goethe, tra gli altri, mandava al diavolo coloro che dichiaravano spurii e falsi i racconti dell'eroismo di Lucrezia e di Muzio Scevola, fermo nel convincimento che falso e spurio sia soltanto l'assurdo, il vuoto, l'ottuso, l'infruttifero, e non mai quel che è bello e vivificante, e che « se i Romani (diceva) erano stati abbastanza grandi da inventare cose come quelle, noi dobbiamo essere almeno grandi abbastanza per crederle » (1). Anche il Burckhardt (2) difendeva gli aned-

(1) *Gespräche mit Eckermann*, 15 ottobre 1825; cfr. 11 marzo 1832.

(2) *Griechische Kulturgeschichte*, nella sezione VIII, cap. 6.

doti tipico-mitici onde sono ricche, e spesso tutto intessute, le storie dell'antica Grecia e che porgono una sorta di « *historia altera* », una storia immaginata, la quale afferma ciò che si pensa che quegli uomini potessero fare e dà i loro tratti più caratteristici.

Ma se l'aneddotica in quanto tale non è convertibile in storiografia, e perciò il pensiero non può risolverla in sè, questo, per altro verso, può ben accompagnarlesi, facendo fiorire in quei racconti osservazioni morali, politiche, estetiche e riferimenti alla storia: che è ciò che si usa fare dai migliori scrittori di aneddotica e distingue l'aneddotica volgare da quella intelligente ed elegante; come l'affinamento morale dell'animo pone distanza tra la frivola e la seria, tra la nobile e l'ignobile, tra quella che parla all'uomo dell'uomo e quella che lo intrattiene di quanto di animalesco e bestiale è in lui, e lo seduce a carezzarlo e a coltivarlo.

III.

IMMAGINAZIONE, ANEDDOTICA E STORIOGRAFIA.

I ricercatori e scrittori di storie, se da una parte protestano che la storia non ha niente da vedere con la « *folle du logis* », con la fantasia, da un'altra parte, o altre volte, ammettono che la costruzione storica non può compiersi senza il concorso della fantasia. Che anzi è curioso osservare come questa seconda sentenza non suoni sulle loro labbra con l'umiltà di chi riconosce l'esistenza di un limite nel quale urta e di una propria impotenza, ma con certa compiacenza, quasi di chi dica: — Son pittore anch'io. — Quegli scrittori si rialzano contro l'accusa di aridi e pedanti, pensando di ritrovare in sè qualcosa del divino dono delle Muse, ammirandosi in figura tra d'ispirati veggenti e di poeti.

Su quest'ultimo punto conviene disingannarli, perchè la facoltà, di cui osservano la presenza nei loro lavori, non è già la fantasia dei poeti, ma l'immaginazione combinatoria: due diverse potenze, che la migliore estetica e la migliore critica d'arte hanno sempre nettamente distinte, e che neppure empiricamente vanno unite, essendovi uomini di feracissima immaginazione, privi quasi del tutto di fantasia poetica, e poeti di scarsa immaginazione e tuttavia mirabili per la vita che conferiscono ai loro fantasmi.

L'immaginazione combinatoria non è neppure da togliere in scambio con l'immaginazione che escogita congetture e ipotesi, le

quali si formano per dare indirizzo alla ricerca e si esauriscono in questo ufficio euristico. Quella di cui qui si parla interviene, invece, direttamente nel lavoro storiografico per riempire i vuoti che rimangono nella serie delle immagini offerte dalle notizie attestate e criticamente appurate; cioè, dal più al meno, salvo che non ci si restringa a trascrivere o a compendiare le fonti, interviene sempre per vincere il discontinuo di quelle notizie e tessere un racconto filato e in ogni parte perspicuo, « fantasticamente persuasivo », come dicevano gli antichi (che parlavano di una *φαντασία πιθανή*). Le fonti dicono che il tal personaggio, noto d'altronde per la sua abilità ed eloquenza, nel tal giorno si recò a colloquio presso un altro e strinse con lui un patto; e lo storiografo racconterà che con la sua abilità ed eloquenza avvinse l'altro e lo persuase a quel patto. Le fonti dicono che il tal personaggio, che era un nobile cavaliere, avendo appreso che la moglie mancava alla fede coniugale, la uccise: e lo storiografo aggiungerà che la mise a morte non per furia di gelosia e di odio ma per intransigente sentimento di onore. Le fonti dicono che Francesco Petrarca, sul finire del marzo 1341, da Marsiglia giunse a Napoli, dove fu per tre giorni esaminato da re Roberto prima di andare a Roma a ricevere l'alloro; e lo storiografo colorirà, rappresentando il Petrarca che, attraversata la piazza delle Corregge, dove si vedevano le case dei principi angioini, entrò nel Castello nuovo, dove il re dimorava, e quei tre giorni di quesiti e di dispute descrivendo come animati dalla concorrente smania del re e del poeta di fare sfoggio di dottrina e di sottigliezza. È ciò che Ernesto Renan chiamava « solliciter doucement les textes », sebbene le sue proprie sollecitazioni non fossero sempre tanto dolci quanto quelle recate in esempio. Ma, dolci o brusche, caute o audaci, queste sollecitazioni sono opera dell'immaginazione; e tutte possono essere revocate in dubbio, perchè nel primo esempio, l'accordo potè avvenire non per l'abilità e l'eloquenza dell'uomo abile ed eloquente, ma per l'astuzia dell'altro, che lasciò al suo interlocutore la credenza del trionfo così ottenuto, e, ben calcolando, provvide al proprio utile; nel secondo, il nobile cavaliere potè anche mettere a morte la donna infedele per meno onorevole motivo, come di sbarazzarsi di una moglie che gli era di peso; e, nel terzo, il Petrarca potè non avvedersi, nell'attraversare lo spiazzato, delle case che vi erano dei principi angioini, e Roberto d'Angiò (diciamo in via di esempio) riceverlo in qualche altro dei suoi castelli e case napoletane e non nel Castello nuovo, e la tridua ginnastica di dispute scientifiche essere non la gara di due vanità, ma la noia di una delle parti di dover sostenere e alimentare la vanità dell'altra.

Qualche trattatista di metodica storica, come il Bernheim, procura di allontanare dal procedimento dell'integrazione la pericolosa alleata che è l'immaginazione, insistendo su ciò, che la facoltà combinatoria si distingue nettamente e grandemente dall'immaginazione, perchè « non crea e non vuol creare nulla di nuovo », ma « soltanto cercare di ristabilire le linee di congiungimento svanite; e con ciò non si abbandona ad arbitrarie associazioni di idee e di rappresentazioni, ma si lega rigorosamente ai dati reali della tradizione storica, come altresì dell'analogia effettiva, conforme all'esperienza, del corso delle cose umane in generale e di quelle storiche in particolare »; e che, insomma, se la combinatoria dell'integrazione « ha bisogno d'immaginazione, essa non è funzione dell'immaginazione » (1). E certamente, all'immaginazione non è lecito, in questo caso, seguire gli stimoli di quel che torna gradevole, dipingendo, come nei romanzi, eroi del bene e genii del male, creature di bellezza e di amore, scene di dolore e di orrore; e quando a questo gli scrittori di storie si lasciano andare, ricevono biasimo e presto sono circondati da discredito. Il fine pel quale essi debbono fare e fanno ricorso a quell'espedito, è di raggiungere o di avvicinarsi il più possibile a ciò che realmente accadde; e il principio che li guida in tal lavoro è quello del « verisimile » o del « probabile ».

La capacità combinatoria o « dono degli annodamenti » (Verknüpfungsgabe), come la designava Guglielmo di Humboldt, è parsa inesplicabile nel suo fondamento, quasi un lampo geniale e divinatorio (2), sol perchè non si è analizzata nei suoi motivi l'introduzione che si suole operare del verisimile o probabile nei fatti del passato. Il principio del « probabile » ha luogo, primamente e propriamente, non nei rispetti di ciò che è accaduto ed è passato, ma di quel che si deve fare e che appartiene all'avvenire. Esso non è altro che l'adoperamento di quanto sappiamo per esperienza circa l'andamento consueto delle cose, circa quelle che sono state considerate le uniformità o abitudini della natura: esperienza che, correlativamente, è altresì esperienza dell'inconsueto, del difforme e della rottura delle abitudini. Ma, quando si delibera sull'azione da compiere, il primo aspetto ha il peso preponderante in chi non concepisce il suo operare come un continuo arrischiato giocare tutto per tutto; cosicchè egli, volendo fare un viaggio di piacere, ne fisserà la data

(1) *Lehrbuch der historischen Methode* (5^a-6^a ediz., Leipzig, 1908), pp. 614-16.

(2) BERNHEIM, l. c.

nel mese di aprile, nella stagione di primavera, temperata e gaia; o, volendo prender moglie, la prenderà in una famiglia in cui le donne di casa sono da più generazioni modelli di ogni virtù; o, volendo acquistare una macchina, la acquisterà da una fabbrica celebrata per la solidità dei suoi prodotti. Certo, la stagione, la moglie e la macchina, da lui scelte, potranno deluderlo e dargli spiacevoli sorprese; e allora fronteggerà la situazione inaspettata e se la caverà come potrà, forse peggio e forse meglio: ma, in ogni caso, essendosi nella determinazione della scelta comportato saviamente, non sarà costretto a ripetere a se stesso l'amaro rimprovero che si rivolgeva Giorgio Dandin.

Ora, perchè mai questa perscrutazione del probabile, che si fa, e non può non farsi, nel deliberare l'azione, viene proiettata indietro, nella conoscenza del passato, dove par che non le corrisponda nessuna necessità nè utilità? Che siano probabili le immaginazioni onde si riempiono le lacune delle notizie attestate è cosa che non solo non serve all'uso pratico, ma non apporta luce alcuna di conoscenza, esclusa dal fatto stesso che sono immaginazioni e non affermazioni di realtà. Non rimane dunque per quella se non un'unica giustificazione, che è poi la vera: cioè che serva altresì al pratico bisogno di esercitarsi al sentimento, al giudizio e all'azione della vita, mercè dell'immaginazione, la quale vuole organismi di immagini coerenti e armoniche, e non si appaga di mozziconi di immagini e di coacervi, e perciò, avendo innanzi la figura, attestata dalle fonti, di un uomo abile ed eloquente, fa sì che tale egli sia stato anche nei casi in cui non si sa se quelle doti gli valsero all'effetto; avendo innanzi un generoso cavaliere gli attribuisce sentimenti cavallereschi anche dove potè averne in effetto di assai bassi; e via dicendo.

Ed ecco come di nuovo ci si trova di fronte l'idea di una storia doppiamente in servitù dell'immaginazione e del probabile: per le testimonianze su cui si appoggia, che sono fededegne solo « probabilmente », e pei racconti che costruisce, i quali, in tutti i punti in cui tacciono le probabili fonti, solo « probabilmente » rappresentano le cose come sono andate: all'idea, insomma, che la storia sia l'infima forma (se forma, in tal caso, può dirsi) del conoscere umano, traballante nelle fondazioni e con le mura cementate dall'immaginazione.

Ma quella che qui si chiama, per attenersi all'espressione corrente, « storia », si è già di sopra segnata col nome, che solo le spetta, di « aneddotica »: la quale, per la natura sua stessa che si aggira nel generico e astratto e non giunge al concreto e storico delle

cose umane, e per il metodo così dell'accertamento come dell'esposizione, scopre il punto in cui tocca il romanzo storico. Ferma come essa è nei migliori autori a non volersi discostare dalle fonti, è tuttavia costretta a discostarsene per tessere i suoi racconti, sia pure attenendosi all'esperienza, del resto assai ondeggiante, del consueto e normale. E poichè l'esperienza stessa include anche quella opposta del discontinuo e dello straordinario, facile è spingere più oltre l'ardimento delle integrazioni, che sono sempre un ardimento, e così, di ardimento in ardimento, versarsi nell'immaginoso dei più immaginosi romanzi storici. La distinzione tra aneddotica e romanzo storico non è assoluta ma empirica, approssimativa e graduale; e bisogna accettare questa situazione, che niente vale a mutare. L'esigenza che i casi raccontati siano reali e non immaginari, non si soddisfa in quella cerchia altrimenti che col ridurre al minimo, nell'impossibilità di annullarlo completamente, l'elemento d'immaginazione.

La storia, la storiografia vera e propria, quella che non sta nell'infimo ma nel sommo e unico grado del conoscere, non soggiace a queste aporie nè soffre queste ambasce, perchè essa non è l'«aneddotica», e perciò esclude affatto l'immaginazione e si esplica unicamente nel pensiero. Beninteso, non già nel senso che il suo pensiero sorga in uno spirito che non sia immaginazione e fantasia e desiderio e passione, chè di tutte queste cose il pensiero si nutre, tutte queste brucia nella sua fiamma; ma nell'altro senso che la sua fiamma splende di luce propria. Superfluo le sarebbe il soccorso della facoltà combinatoria o dell'immaginazione, perchè in lei è vivo e attivo il « fatto », che essa converte nel « vero ».

BENEDETTO CROCE.